

ANCHE I CIMITERI SONO BENI CULTURALI

In Lituania per parlare di beni culturali un po' particolari: i cimiteri monumentali. Il primo incontro dell'Associazione dei Cimiteri Storico-monumentali in Europa (Association of Significant Cemeteries in Europe, Asce) si terrà a Vilnius il 17 e 18 ottobre. Il convegno sarà dedicato in particolarmente al tema del restauro delle tombe e degli edifici. L'Asce è stata costituita a Bologna nel novembre 2001. I cimiteri italiani sono fra i più importanti del mondo, in particolare quello di Staglieno a Genova, il Monumentale di Milano, e quello di Bologna.

qui parigi

MALINCONICI O DEPRESSI, COMUNQUE SCRITTORI

Valeria Viganò

Il numero di luglio e agosto del *Magazine Littéraire* si occupa in uno splendido dossier di depressione e scrittura, con articoli a tema su alcune figure letterarie di grande fama. Parlare di malinconia appare più appropriato nei riguardi dell'arte che evoca nel linguaggio le suggestioni, le sfumature ma anche i grandi nodi che compongono uno stato d'animo perdurante che diviene esistenziale. La dimensione malinconica pervade la vita e ovviamente le opere letterarie che trasudano l'atmosfera di irrealtà, vuoto, sospensione, sfaldamento, perdita di significato, ma i nomi sono in realtà infiniti perché di molte individuali sfaccettature è composta la depressione. L'argomento viene affidato a mani esperte, filosofi, saggi, psicanalisti che delimitano un campo parziale ma restituiscono nell'insieme un quadro abbastanza esauriente. Dalla cronaca di-

retta del filosofo Clément Rosset che in *Route de Nuit* (Gallimard 1999) ha tenuto un dettagliato diario della sua malattia e ne parla nell'intervista sia da un punto di vista autobiografico sia inserendo la propria esperienza in un campo di analisi sociologica della civiltà contemporanea: «C'è una progressiva crescita della depressione per colpa dell'aumento della condizione di solitudine nella società moderna». Dello stesso parere è Alain Ehrenberg, autore di un imperdibile saggio uscito in Italia da Einaudi, *La fatica di essere se stessi, depressione e società*, che alla solitudine sostituisce il termine individualismo senza che la somma cambi. È la percezione di sé che è cambiata sollecitando tentativi di adeguate contromisure farmacologiche e terapeutiche che non sempre sanano il male ma lo tamponano in modo da far ritornare produttivi, economi-

camente e affettivamente, gli individui che vengono colpiti dalla cancellazione del senso. Aggiungerei che proprio nella corsa alla prestazione e alla riuscita sociale va imputato il dilagare di una malattia che ferma tempo e spazio, esce dalle logiche di efficienza e diventa scomoda. A Pierre Fédida, membro della Association Psychanalytique de France, è affidato il compito di spiegare quale relazione esiste tra depressione e creazione, cioè come possa avvenire che in una condizione di incapacità di sentire altro che l'incapacità di sentire, si verifichino momenti creativi. Proprio là dove il linguaggio latita, le parole si spengono e si afflosciano nell'incapacità di esprimere, Fédida focalizza la sua attenzione su alcuni autori come Fitzgerald, Styron, Beckett che hanno scritto di depressione nera, sostenendo che il momento creativo dei malati si

avvicina al solipsistico piacere dell'autoerotismo. Ritornando da una rifratura psicoanalitica alla tesi dell'individualismo e della solitudine di cui si è detto. La seconda parte della rivista si occupa direttamente degli scrittori e l'elenco pare lungo, certamente con qualche omissione. La depressione nasce qualche millennio fa ma non aveva un'etichetta e apparteneva a un'inclinazione quasi ricercata e nutrita. Come dice Jean Roudaut parlando di Lucrezio e del suo *De Rerum naturae*, ma anche di Queneau, Camus, Cioran, che il tempo nel suo scorrere ci conduca alla fossa è un dato incontrovertibile ed è per questo che gli uomini hanno trasformato il Tempo in Storia. Che narrare sia davvero l'ultima scappatoia all'annientamento? (1 - continua)

la recensione

PERSONE, CITTÀ, OGGETTI: QUEL MARASMA CHE CHIAMIAMO ANIMA

Angelo Guglielmi

Francesco Leonetti nel raccomandarmi di leggere il romanzo della Marosia Castaldi mi scrive che per lui raccontare è attraversare il contesto. Non capisco bene cosa voglia dire ma non me ne preoccupo giacché da sempre so che dietro le sue (di Leonetti) ardite affermazioni frige un nucleo di oscura verità. Dunque anche per *Che chiamiamo anima* della Castaldi si tratterebbe di un attraversamento del contesto. Certo il romanzo non ha un protagonista che guidi e dipani il filo; né è reperibile la presenza dell'autore nel ruolo di narratore. Hai l'impressione che il romanzo cresca per proprio conto aggiungendo episodio a episodio in un ordine rovesciato e cioè rispetto all'ipotesi di una possibile cronologia camminando all'indietro. Forse il protagonista è il lettore che guardando dietro le sue spalle si incanta e insieme si smarrisce di fronte a una prospettiva sterminata dove si accumulano paesaggi e città lontane, episodi storici, personaggi di nazionalità diverse, traversie infinite e, in tanto marasma, gli viene di pensare che «tutto avviene per caso». Poi lui stesso affascinato da quella concitazione - che trova così simile alla vita che sta vivendo - ma anche infastidito decide di mettere ordine tra quelli oggetti sparsi. Dalla scatola del puzzle dove giacciono alla rinfusa trae i vari dadi e li mette in fila riuscendo, un po' stupito, a ricostruire una storia fin troppo limpida e coerente.

Una bambina rimane miracolosamente viva sotto una catasta di cadaveri (probabilmente in un lager nazista); in qualche modo salva e tornata (per così dire) alla vita, sposa (intanto è cresciuta) un americano del middle west (anche lui una povera creatura che la famiglia in cui vive ha raccolto in un orfanotrofio). Ha un figlio che muore a otto anni cadendo da una bicicletta (rossa). Riconquistata da una condizione di estraneità (che la presenza del figlio aveva appena rimosso) abbandona il middle west e il marito portando con sé la maglia insanguinata del figlio e un quaderno (che trova in un cassetto). Raggiunge paesi e luoghi sconosciuti (non identificabili) e a tutti coloro che incontra chiede di scrivere qualcosa sul quaderno trovato (sul quale forse lei stessa ha appuntato qualche nota). Conosce una donna cinese che di giorno accudisce (come può) i numerosi figli (uno gli è morto in un incidente) e di notte fa la prostituta per mantenerli. Si trasferisce nella casa della donna nel ruolo (provvidenziale) di seconda madre. Frequenta il bar (punto di riferimento delle prostitute del luogo) e ne diventa (per pochi soldi) la cameriera. Qui ha la possibilità di intrattenersi con molte persone (uomini e donne) e a tutti offre (anzi impone) il quaderno che sempre più s'infittisce di scrittura (ognuno annota un pezzo della sua vita o cos'altro?). Conosce Antonio Moreno (un grafista cui piace scrivere sui muri) del quale diviene amante (in realtà aderisce al suo invito a fare un viaggio). Passando da un motel all'altro il loro amore si fa sempre più focoso. Poi improvvisamente (ma non tanto) si spegne. Rinuncia anche alla maglia insanguinata del figlio (che lascia in pugno a Moreno) e torna a fare la cameriera nel bar. Dissapori con la donna cinese - dal cui figlio maggiore si fa sedurre - la costringono ad abbandonare la casa. Poco dopo abbandona anche il lavoro di cameriera e, per incolpevole neghittosità, decide di prostituirsi. I clienti, più spesso deformati e impotenti, s'innamorano di lei che, tra tutti, sceglie (predilige) il più deforme. Si ammala gravemente e nel delirio della malattia ha un lungo colloquio con il figlio morto che l'accusa di essere colpevole della sua morte. Non si schermisce e chissà che non si senta colpevole anche della morte della bambi-

na Elvira con la quale si teneva per mano quel giorno (terribile) sotto la catasta di cadaveri e poi, perso il contatto, ne aveva raccolto l'album di fotografie. Intanto Antonio Moreno, deluso nei sentimenti e perseguitato dalla polizia - che non vuole che imbratti le facciate dei palazzi della città (dove trascrive le parole che legge sul quaderno) - raccoglie le sue povere cose e si trasferisce nel middle west presso un lontano parente. Qui viene raggiunto dalla notizia di morte del padre (che non vedeva da sempre) e parte per Napoli per l'ultimo saluto «...i piedi sono l'ultima cosa che vedo di mio padre. Steso sotto un lenzuolo bianco tutto coperto tranne i piedi... pieni della terribile innocenza che hanno le cose che non ci riguardano, che non dipendono da noi, che stanno lì posate su un tavolo come una brocca, un mestolo, una caffettiera, una scodella rotta e nemmeno sappiamo che veramente esistono perché ci sembra naturale. Fino a che un giorno si rompono. Allora ci accorgiamo che qualcosa ci manca. Che chiamiamo anima». A Napoli, seppellito il padre, va in visita a una ipotetica Città della scienza in fondo alla quale è allocato un campo profughi dove in una roulotte linda come un sepolcro incontra lei (la donna del viaggio d'amore) che sfoglia l'album di fotografie trovato tra i cadaveri. La donna non ne riconosce le immagini e i volti ma ne didascalizza ad alta voce le situazioni.

Ripete all'infinito il gesto (l'operazione), in un autismo senza speranza. Poi una sera, di fronte a un autoscatto, s'impicca e lui viene accusato di omicidio. Il romanzo è la celebrazione del processo o meglio lo svolgimento della prima incomsumabile seduta in cui il giudice (se ne alternano un numero infinito) procede, prima dell'escussione dei testi, a rievocare i fatti e lo fa attraverso la lettura del quaderno di cui lei già aveva detto: «è tutta la mia vita ma scritta da altri».

Questa è la trama essenziale che il lettore riesce a ricostruire. Si è trovato come di fronte a una casa esplosa e pezzo per pezzo ne ha ricomposto l'immagine originaria. Ma quell'immagine non esiste più; esiste solo l'esplosione. È questa la realtà del romanzo. Dove i personaggi che appaiono, pur realisticamente definiti, non sai se sono vivi o morti, se sognano o sono svegli; non sai dove si trovano; forse un po' prima della vita e un po' dopo la morte, ciò che allora manca è proprio la vita e delle loro azioni, pur poderosamente drammatiche, percepisci l'efficacia ma ti sfugge la direzione. È come se la Castaldi ti dicesse che la vita mentre la stai vivendo di fatto la stai solo attendendo e mentre cerchi di ordinarla e darle un senso hai già accettato che non ne abbia nessuno.

Strano romanzo questo della Castaldi: colmo di grande passione realistica e di caldissima partecipazione rinuncia a tenere la barra dritta e lascia che un vento perverso (di cui non ha bisogno di denunciare l'origine per dimostrare di conoscerla) imperversa sugli attori in partita e ne sconvolge il quadro. Così il lettore, alla ricerca dei pezzi sparsi, è avvertito che «nessuno è al mondo perché lo chiedi» e che ciò che accade è come risucchiato in una macina che tutto stritola e disperde. E trova la conferma dello spaesamento che lo affligge, inghiottendolo in una identità generica (globale) che uccide le differenze e rinvia la consapevolezza. E quando Moreno entrando nella Città della scienza - situata se non sbaglia a Bagnoli - li dove una volta sorgeva una delle più grandi acciaierie d'Europa e oggi mostra polvere e vecchie carcasse - esclama: È bello essere niente, non volere e non desiderare niente, lui lettore non può far altro che applaudire.



Gli ebrei ammassati sulla pista e sul campo del Velodromo d'Inverno: è il 16 luglio del 1942

Parigi '42, la soluzione finale al Velodromo d'Inverno

Leonardo Casalino

Sessant'anni fa, il 16 luglio 1942, l'esercito nazista con la collaborazione delle autorità di Vichy dava inizio alle retate contro le famiglie ebrae straniere residenti a Parigi o nei suoi dintorni: 13.000 persone furono arrestate, tra cui 4.000 bambini che avevano ottenuto la nazionalità francese. L'operazione fu soprannominata «la retata di Vel d'Hiv» (il vecchio Velodromo d'Inverno di Parigi fu il luogo in cui vennero inizialmente raccolti gli arrestati) e durò due giorni. Nel 1940 circa 320.000 ebrei vivevano in Francia e la metà erano degli stranieri. I bambini erano 70.000. Tra il 1942 e il 1945 76.000 ebrei furono deportati dalla Francia nei campi di sterminio e solo 2.500 riuscirono a salvarsi. 3000 trovarono la morte direttamente nei campi di smistamento francesi e un altro migliaio furono fucilati al momento dell'arresto. Si tratta delle cifre terribili dell'applicazione della «soluzione finale» sul territorio francese. Il 1942 fu l'anno peggiore: 42.000 ebrei deportati in 43 convogli verso il campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau. Il 10 luglio del 2000 il Parlamento ha deciso d'istituire «una giornata nazionale alla memoria delle vittime dei crimini razzisti e antisemiti dello Stato francese e di omaggio ai «giusti» della Francia». La data prescelta è stata quella del 21 luglio. Que-

Il 16 agosto del 1942 13.000 ebrei di cui 4.000 bambini, furono ammassati nell'impianto sportivo: era l'inizio delle deportazioni

st'anno però si è deciso di svolgere le cerimonie lungo tutto l'anno. Si è cominciato il 28 febbraio scorso con la visita del campo d'Auschwitz-Birkenau da parte delle scuole di Lione e della sua regione (la prima di una serie di visite che coinvolgeranno gli studenti di tutte le regioni) e si concluderà a dicembre con una tavola rotonda a Nizza sulla specificità dei rifugiati ebrei nelle zone italiane. In mezzo sono previsti dibattiti, spettacoli teatrali, mostre, proiezioni di films, cerimonie nei campi di smistamento francesi più famosi, come quello di Drancy. In questi giorni, ad esempio, nella stazione di Saint-Lazare a Parigi è in corso una mostra molto interessante sui «bambini ebrei deportati dalla Francia», che nel 2003 e nel 2004 girerà le stazioni di tutta la Francia. Una mostra in gran parte fotografica e che permette di ricostruire le vicende di quei giorni drammatici. Sin dall'autunno del 1940 il governo di Vichy, guidato da Philippe Pétain, s'impegnò in una politica repressiva nei confronti degli ebrei. Di sua propria iniziativa impedì a chi avesse «origini ebraiche» l'esercizio di quasi tutte le professioni, dall'impiego nella funzione pubblica sino alle attività commerciali. A Parigi i primi arresti avvennero nel maggio, agosto e dicembre 1941 e riguardarono esclusivamente gli uomini. Le autorità tedesche ottennero inoltre la creazione di un «Commissariato generale per la questione ebraica» destinato ad organizzare la spogliazione degli ebrei dei loro beni e la loro segregazione nei campi d'interamento, in modo da facilitare il loro successivo trasferimento verso i campi di sterminio. La prima deportazione verso Auschwitz avvenne il 27 marzo 1942 e a partire dal 7 giugno dello stesso anno una disposizione tedesca obbligò tutti gli ebrei residenti nella zona tedesca a portare una stella gialla cucita sui loro abiti. Le grandi retate del 16 e 17 luglio furono ordinate dai tedeschi ma furono realizzate dallo Stato francese e segnarono il punto di svolta decisivo nell'applicazione della «soluzione finale».

Il governo di Vichy trattò direttamente con il governo di Berlino la sorte dei bambini. Quelli più piccoli - circa 3.000 - vennero separati di forza dai loro genitori e rinchiusi in condizioni disumane nel campo di Drancy. Da qui furono trasferiti nei campi di sterminio tra il 17 e il 28 agosto 1942 e furono tutti uccisi. L'attiva collaborazione delle autorità di Vichy durò sino alla fine del mese di agosto, quando delle personalità della gerarchia cattolica e protestante protestarono pubblicamente contro gli arresti e la consegna degli ebrei ai tedeschi. Il Primo Ministro Laval decise allora di rallentare la cooperazione con i tedeschi, che ripresero però nella zona di Bordeaux nel 1944 con il ruolo attivo del prefetto Papon. Il nome di Papon permette di cogliere il nodo storico più importante legato alle cerimonie di questi giorni: che ruolo ebbe lo Stato francese in queste vicende? Obbedì solamente agli ordini dei tedeschi o il governo di Vichy e i suoi funzionari ebbero un ruolo attivo nell'organizzazione e nella realizzazione delle retate? Il piccolo catalogo della mostra sui bambini deportati riporta nell'ultima pagina una fotografia importante: si vede un gendarme francese che controlla i detenuti ebrei del campo di smistamento di Pithiviers nella Loira. La sua presenza e la conferma che quel campo era sotto l'amministrazione diretta delle autorità francesi. Questa fotografia nel 1956 venne censurata e fu fatta cancellare dal film di

Alain Resnais *Nuit et Brouillard* da parte del ministero dell'Informazione. L'immagine di quel gendarme apparteneva ad una memoria che si voleva negare. Fortunatamente le cose sono cambiate e il 16 luglio 1995 Jacques Chirac dichiarò che «sì, la follia criminale dell'occupante era stata assecondata dai francesi, dallo Stato francese... la Francia, in quei giorni, aveva compiuto l'irrimediabile». Martedì scorso il tribunale amministrativo di Parigi ha condannato lo stato francese a pagare la somma simbolica di un euro per le sue responsabilità nei crimini commessi da Maurice Papon. Una sentenza che fa e farà ancora discutere: per alcuni si tratta del giusto riconoscimento di una responsabilità storica che altri vorrebbero negare. La memoria di Vichy e della guerra d'Algeria pesa ancora sulle coscienze dei francesi e anche su questo terreno si gioca una partita decisiva contro l'estrema destra e la sua ideologia. Ben venga dunque anche una sentenza di tribunale se serve a non far dimenticare. Per altri, però, in questo modo si segna una continuità senza rotture tra Vichy e la Repubblica uscita dalla lotta di Liberazione. Condannare le responsabilità dei francesi nella persecuzione degli ebrei non deve condurre a stabilire un nesso tra Pétain e De Gaulle, tra chi ha collaborato e chi ha avuto la forza e il coraggio di «dire no». La Repubblica attuale, per chi sostiene questa seconda tesi, è il risultato della lotta contro i tedeschi e non può pagare, neanche simbolicamente, le colpe del governo di Vichy. Il problema è costituito dal ruolo svolto da quei funzionari collaborazionisti che senza soluzione di continuità hanno continuato a svolgere un ruolo pubblico nel dopoguerra, cercando di nascondere le loro responsabilità e che spesso sono stati tollerati dalla classe politica, sia di destra sia di sinistra. Come si può facilmente comprendere le iniziative di questi giorni sono destinate ad alimentare un confronto sulle responsabilità storiche della Francia e dei francesi doloroso ma necessario.

Una mostra e una serie di manifestazioni ricordano quei giorni. Polemiche sulle responsabilità storiche della Francia e dei francesi